

A large grid of letters from the word "ALEXANDER" spelling out "ALEX". The letters are arranged in a grid pattern, with some letters being larger than others to form the letters A, L, E, and X. The letters are in a bold, black, sans-serif font.

卷之三

---

## Bozza di discussione per il SALARIO ALLE CASALINGHE

---

Una delle scoperte principali che abbiamo fatto quando abbiamo cominciato a guarderci intorno da donne è stata proprio la casa, le strutture familiari come luogo di sfruttamento specifico della nostra forza lavoro. Dovevamo per forza privilegiare nella nostra analisi queste sfere "private", queste sferze domestiche al di fuori delle quali si forma l'analisi marxista delle classi, nonché la pratica di organizzazione politica nella sinistra, parlamentare e non. Dentro la casa abbiamo scoperto il lavoro invisibile, queste enormi quantità di lavoro che ogni giorno le donne sono costrette ad erogare per produrre e riprodurre la forza lavoro, base invisibile perché non paga - su cui poggi la intera piramide della accumulazione capitalistica.

Questo lavoro, che consiste nel fare i bambini e condirli, nel rifocillarli, tenere in ordine e rincuorare l'uomo dopo il lavoro, non viene mai presentato come tale, ma come una missione il cui compimento arricchisce la personalità di chi lo svolge. Una donna è un'madre, un' moglie, un' figlia, effettivamente solo se è disposta a lavorare a servizio degli altri per ore e ore, nei giorni di festa, nello vacanze, di notte senza brontolare. Questo rapporto di lavoro viene visto sempre e solo in termini personali: è un fatto personale tra una donna e l'uomo che ha diritto di appropriarsi del suo lavoro. Si spiega continuamente alle donne che il suo mondo è la famiglia e non la società: nelle famiglie quindi deve sfuggire le contraddizioni legate alla divisione del lavoro tra uomini e donne che la società le impone. La casalinga è stata sempre esclusa dalle forme di organizzazione delle classi operaie: non le è rimasto quindi che trovare soluzioni individuali.

A livello individuale, per esempio, ha dovuto affrontare il continuo aumento dei prezzi quando il salario non basta più: si sostituisce la carne con lo sformato di patate, litrottante nutri-

ente, ma che richiede un'ora in più di lavoro, oppure si va ai mercati generali o alle macellerie fuori porta per risparmiare qualche lire sulla spesa. L'aver lasciato che si scaricasse sulla donna, insomma, nella casa, in termini di più lavoro, il peso principale della inflazione - quest'area che i padroni usano per svuotare le conquiste salariali degli operai - è stata una grossa responsabilità delle organizzazioni tradizionali del C.G.L. e una grossa regina di debolezza della lotta operaia stessa.

Il legge materiale che ci incita a questo lavoro è la nostra dipendenza dal salario dell'uomo, il fatto che questo salario non solo cambia con più ore di lavoro diretto, ma comanda, mette in moto attorno a sé altro lavoro, quello delle donne nell' "fabbrica" domestica. Poiché le ricchezze proiette viene distribuita alle donne per lo più attraverso il lavoro di un uomo, su questa base quella stratificazione tra le donne che è stata venuta a torto come vera e propria distinzione di classe: dove il criterio di appartenenza alla classe operaia o a quella borghese è sempre riferito all'uomo da cui le donne dipende, come se non valesse, anche per la donna, una definizione di classe determinata dalla sua posizione all'interno di rapporti di produzione specifici.

Certo, scambiare i propri servizi con un fatto più grande di reddito, comporta grossi privilegi: una cosa bella vuol dire sono lavoro, vuol dire infatti acqua calda, spazio per dividere chi studia da chi guarda la televisione e da chi fa il bucato, vuol dire che i figli non si ammalano per l'umidità, ecc. e i soldi non bastano per pagare un affitto alto (e sono tutti alti), è la donna che, mantenendo i suoi ritmi di lavoro, deve impazzire ogni giorno per portare a tavola qualcosa che sombra un pranzo completo, per vestire i figli in modo che non sembrino troppo diversi dagli altri, quando già tante altre cose servono a discriminari. Tuttavia diciamo che una cravatta è in se stessa sempre una proletaria, anche se il suo status sociale varia in rapporto al reddito dell'uomo da cui dipende (nessuno ha mai pensato che uno schiavo non fosse più tale se aveva un padrone ricco che poteva garantirgli un livello di vita superiore a quello degli altri schiavi).

Ci sono moltissime donne che per sfuggire alla maledizione di un salario insufficiente e all'isolamento della loro condizione di casalinghe decidono di andare a lavorare anche fuori di casa. An-  
cora una volta, la costrizione al "lavoro invisibile", il permanere  
di un rapporto di produzione di tipo patriarcale, rivela il vero vol-  
to delle "emancipazione della donna attraverso il lavoro". Di que-  
sta massa di casalinghe che "sceglie" il doppio sfruttamento solo  
una parte viene accettata nella produzione e sempre con le quali-  
fiche più basse: le altre per lo più non figurano neanche tra i di-  
occupati. Le donne al lavoro continuano a servire: fanno la cuo-  
cere, le segretarie, le donne di servizio e, come operaie, fanno i  
lavori peggiore e meno pagati. Al capitale non costa niente addi-  
strarsi per questi lavori e garantirsi la nostra adesione ideolo-  
gica, quando la miglior scuola di survilismo è la famiglia.

Il lavoro fuori non toglie mai alla donna le sue responsabi-  
lità di casalinga. Tutte le donne che lavorano nella produzione  
sanno che il lavoro più pesante lo fanno a casa e da questo non  
riescono a difendersi e del resto anche contro il lavoro fuori ric-  
ecano ad organizzarsi con ritardo ed enormi difficoltà, dovute al  
fatto che fuori della fabbrica o dell'ufficio c'è un altro e reta-  
lino da mercare: il bambino da andare a prendere, le spese e il bu-  
cato da fare. A meno che a questo punto non sia il capitale stesso  
a toglierti dall'impiccio, inventando un sistema, il part-time, at-  
traverso cui garantirsi, senza troppe scosse, di un doppio vantaggio:  
quello di far funzionare le donne a cottimo ritmo e come forza la-  
voro di scarto, da un lato; e vantandosi di beneficiare, dall'altro, di  
servizi domestici gratuiti, salvati restando, e magari rafforzata, la  
istituzione della famiglia.

Le donne non può sfuggire in nessun caso ai rapporti di pro-  
duzione determinati dal suo essere donna in una società capitali-  
stica. Tute veniamo cresciute in modo da essere in grado, non appena  
la mancanza di altre donne lo renda necessario, di mandare avanti  
la produzione di forza lavoro a qualsiasi costo e senza conflitti  
lith. C'è chi comincia a 12 anni (o anche prima) e chi si illude un  
po' più a lungo - fuggi fino all'fine degli studi - di sfuggire  
a questo destino. C'è chi crede di riuscire a rifiutare il suo ruo-  
lo a livello individuale e chi invece lo accetta subito fino in  
fondo, cercando di non fare errori troppo grossi nella scelta del  
"padrone": la scelta sbagliata si conta con una vita.

Che il lavoro della casalinga sia svolto in forme precapita-  
listiche o protocapitalistiche non significa effatto che seco oggi  
non si capitalistico e perfettamente funzionale d'una fase di sviluppo del capitale che vede come centro non tanto la produttività  
di fabbrica, non tanto cioè la estorsione diretta del plusvalore,  
quanto la produttività media sociale. Poter contare su queste enor-  
me quantità di lavoro non pagato - proprio perché gli viene imposta  
nella apparenza di non essere produttivo, al limite di non essere  
neppure lavoro - significa per il capitale abbassare enormemente  
i costi di produzione di quella fondamentale merce che è la forza  
lavoro. Significa anche poter muovere liberamente il mercato del  
la forza lavoro, in rapporto alle proprie necessità congiunturali,  
che sono nuovissimi di rispondere alle lotte operarie: 1) creando  
una disoccupazione non conflittuale perché la donna capisca dalle

produzione organizzata socialmente è da sempre attesa dal lavoro di casalinga; 2) costringendo la capacità di lotta degli operai col taglio o la riduzione del secondo salario familiare.

Questo fino a che la donna, come casalinga, continuerà a funzionare insieme come strato di classe più sfruttato e come elemento di contenimento e controllo delle tensioni e dei conflitti. I prezzi salgono e la donna ne affronta le prime conseguenze; i malati vengono assistiti in modo indegno e la donna supplisce con altro lavoro alle carenze del sistema sanitario (prima, durante e dopo la cura); i quartieri diventano ghetti in cui è impossibile vivere e solo il lavoro della donna può renderli sopportabili. Solo loro infatti possono assorbire senza esplodere la mancanza di scuole, di negozi, di verde, di servizi in generale. Solo loro possono mettersi in mezzo tra la società e i membri della famiglia per far sì che gli uomini non sfascino le fabbriche e brucino i quartieri, i vecchi si limitino a brontolare senza impazzire, i bambini non finiscono sotto le macchine e i salari di fame continuano a basta-re.

L'unica cosa che può far accettare alle donne tutto questo è il ricatto continuo che si impone loro con tutti i mezzi: questo è l'unico modo di essere donne, chi si ribella va contro il proprio ruolo "naturale". Se una di noi sente di non farsela dove subito capire che è un fatto personale che deve risolversi da sola.

Anche il compito di garantire il rinnovo della forza lavoro, sia quantitativo che qualitativo, viene imposto alla donna all'interno di precisi rapporti di produzione. Per poter regolare il flusso della manodopera era necessario che alle donne venisse sottratto il controllo del loro corpo. Lo si è fatto con strumenti materiali ed ideologici che trovano nella struttura familiare le condizioni prime per operare. Il sistema capitalistico ha sempre prestato molta attenzione alle politiche demografiche quali strumenti di sviluppo, premiando le madri prolifiche quando occorrevano "otto milioni di baionette" e sterilizzando le donne nere quando la crescita incontrollata del proletariato nero poteva creare delle situazioni esplosive nei ghetti. È ben noto che l'unica politica di sviluppo che l'imperialismo riesce a proporre nel terzo mondo è il controllo delle nascite.

La maternità è lo strumento ideologico più efficace per controllare le donne, è la chiave con cui se ne ottiene l'adesione più totale al sistema. Il mito della maternità come missione continua a nascondere alle donne la realtà della loro condizione osaltandone gli aspetti ideologici e mascherandone quelli sociali. Il modo con cui le donne concepiscono e partoriscono i figli non è per niente naturale se rapportato allo sviluppo che la scienza ha avuto in altri settori (ricerche spaziali, trapianti, ecc.). Le carunce di anti-concezionali efficaci e il partorire con dolore nel 1970 sono un segno dell'arretratezza cui vengono relegate le donne nello sviluppo capitalistico.

La donna garantisce non solo che la forza lavoro venga riprodotta nella quantità necessaria, ma anche che venga cresciuta con le caratteristiche qualitative adatte allo sviluppo del sistema capitalistico. I bambini devono essere educati, nell'età in cui sono più plasmabili, alla divisione del lavoro, ad avere subito ben chiaro in testa che si deve vendere la propria forza lavoro per la sopravvivenza e che da questa maledizione non si scappa. Tutto questo

dove continuare a riprodursi, assieme alla riproduzione materna della forza lavoro, perché continuino ad essere officiati i ricatti del capitale: dalla divisione attraverso le qualificate, alla espulsione di masse sempre più ampie di lavoratori dalla produzione, all'emarginazione di chi non è produttivo. Le donne subiscono questi ricatti nel modo più pesante: spesso sono a loro le qualificate più basse, quella di casalinga, sono loro le prime ad essere licenziate, su di loro ricadono gli emarginati, su di loro si richiudono i quartieri gheto.

Attraverso la Madre, il bambino comincia subito ad accettare tutto questo come naturale, è questo il primo passo di quell'apprendistato che continuerà poi nella scuola, nella propaganda dei mass-media, ecc. attraverso cui si vuole ottenere una forza lavoro adattabile e disponibile ai meccanismi di sfruttamento.

Nell'aver accettato questa separazione tra fabbrica e produzione domestica di forza lavoro, nell'aver accettato la divisione delle donne dalle altre donne e dagli altri sfruttati, sta una delle ragioni fondamentali di debolezza delle organizzazioni della classe operaia.

La cosa più importante di cui la donna è stata privata è stata infatti la possibilità di organizzarsi contro il suo lavoro. È di questo isolamento, di queste mancanze di possibilità di organizzarsi (che è la vera, reale "inferiorità" della donna) è stata corresponsabile la sinistra: quando ha trovato le giustificazioni teoriche per relegare i problemi della donna a livello di "questione femminile" (affermando che tale questione è sovrastrutturale e quindi si risolve con la trasformazione o rivoluzione delle strutture sociali; affermando che il lavoro della casalinga non è produttivo e quindi la casalinga come tali non è capace di lotte, di organizzazione, ecc.); quando, nel corso della rivoluzione, ha dato alle donne esattamente gli stessi compiti che dava loro il capitale: rifocillare, tenere in ordine, rincuorare i rivoluzionari, offrire loro uno sfogo sessuale senza troppe complicazioni, crescere le nuove generazioni, accettare come unica via possibile per l'emancipazione il doppio sfruttamento.

A partire dall'anno portante di questa analisi, ci tratta ora di definire un terreno e degli obiettivi su cui collocare delle lotte di donne capaci di esprimere fino in fondo il potenziale oversivo che sta maturando dentro la insopportabilità crescente della condizione della donna.

Una prima risposta - in termini generali e tutti da verificare e precisare - l'abbiamo già individuata: ne abbiamo abbastanza di questo lavoro che ogni giorno ci soffoca, ci deforma, ci impedisce ogni rapporto con la realtà esterna, questo lavoro che ci incassa nel ruolo di donna.

Rifiutiamo questo lavoro e rifiutiamo questo ruolo. Lottiamo per tutti gli obiettivi che ci riducano le ore di lavoro, che ci creino spazio per riunirci, per organizzarci e far crescere la nostra forza, che ci diano più autonomia per cominciare a distinguere praticamente il nostro ruolo.

Organizzarci per raggiungere qualche obiettivo, anche minimo, è già in pratica rifiuto del lavoro casalingo: dobbiamo uscire di casa, dobbiamo collegarci con le altre donne, dobbiamo scoprire che i nostri problemi "personalini" sono quelli di tutte e solo insieme possiamo trovare la forza di affrontarli.

Il costo - che finora abbiamo sopportato noi tutto intero - dal funzionamento di questa fabbrica domestica di forza lavoro va rovesciato tutto intero sul sistema.

Che si accollino i costi di una maternità, che vogliamo decidere e programmare noi, perché siamo stufe di vedercela imposta o come "legge di natura" o come "grandezza variabile" all'intorno della programmazione capitalistica.

Che ci costruisca e ci paghi gli asili nido, le scuole materne, le mense, i servizi centralizzati di pulizia, lavanderia, stireria, ecc.

Che ci dia case abitabili gratuite - che significa non solo togliere via la voce affitto dalla giusta busta paga ma che significa in primo luogo per noi meno lavoro di quello che siamo costrette a fare oggi per rendere abitabili per tutta la famiglia due buchi di stranezza - che ci dia verde, giardini, parchi in ogni rione della città - che vuol dire non spendere più di due ore al giorno aggiuntive per portare i bambini fuori a respirare e a giocare - che ci abbassi i prezzi - che vuol dire anche meno lavoro speso a cucinare, ad andare al mercato centrale per risparmiare qualche lira, ecc.

Tutto questo è già richiesta di salario: noi vogliamo riuscire a strappare una fetta maggiore di ricchezza reale - in termini di case, di verde, di servizi gratuiti, ecc. - rispetto a quella che oggi riucciamo a pagarci attraverso il salario dell'uomo. E questa maggiore ricchezza reale, questa maggiore disponibilità di cose, di servizi che chiediamo come risarcimento minimo di tutto il lavoro non pagato che abbiamo sulle spalle, intendiamo guardarla non per essere più produttive, non per andare a farci sfruttare meglio da un'altra parte, ma per lavorare di meno, per avere più spazi di esperienza sociale e politica.

Proprio perchè muovere delle lotte sui servizi gratuiti è già collocarsi su un terreno di richiesta salariale, non vediamo nessuna contraddizione tra queste lotte, e lotte che pongono una richiesta di salario diretto per il lavoro casalingo, per il lavoro che già facciamo e che continueremo a fare anche se domani saremo riuscite a strappare con le lotte una riduzione dell'orario e del carico di lavoro.

I servizi sociali non sono l'obiettivo finale ultimo delle nostre lotte, né tantomeno tendono a prefigurazioni alternative riposetto alla situazione di sfruttamento in cui siamo immerse. Avere un salario per un lavoro di merda non significa affatto meno di prima fare un lavoro di merda.

Ma tutto questo, dal momento che nessuno ce lo darà in regalo, ma sarà solo una risposta a dure lotte e a livelli forti di organizzazione, va visto come conquista di un terreno e di condizioni più favorevoli all'estendersi e al crescere della nostra lotta:

- è possibile cominciare a rifiutare il nostro ruolo - non spo-

sandosi, non mettendo al mondo figli, ad esempio - quando l'unica garanzia di reddito è ancora, per moltissimo di noi il salario dell'uomo?

- è possibile mettere in discussione i criteri educativi, i rapporti adulti-bambini dentro questa società, se non esistono neppure le strutture materiali dell'asilo?

- è possibile avere spazi per una nostra autonoma crescita politica se il lavoro casalingo continua a succhiareci 12 ore al giorno e più e se, almeno in parte, non possiamo scaricarlo all'esterno?

- - - - -

A individuare il terreno del salario, non come contrapposto ma come comprensivo delle lotte per servizi sociali gratuiti in funzione di una riduzione del nostro orario di lavoro, ci spingono in primo luogo alcune considerazioni suggerite dalla realtà immediata della condizione della donna.

1) il diritto a farsi pagare il lavoro che si fa è qualcosa che tocca immediatamente tutte le donne: anche chi non figura nelle statistiche come casalinga, anche chi non è moglie e madre: la ragazza che vive in famiglia, che studia e che lavora, ma che da sempre è stata abituata a "dare una mano" in casa, la donna "indipendente" con un suo reddito, sulla quale prima o poi si scarica se non altro la cura degli anziani, la donna già anziana che consuma gli ultimi anni della sua vita a curare i bambini di qualcuna più giovane che può così "liberarsi" per il lavoro in fabbrica, la donna che ha un compagno "comprendente" e disposto ad aiutarla ma sempre pronto a farle capire che di diritto il lavoro spetterebbe a lei, e così via.

Certo una discriminante va posta: le donne di status sociale superiore fanno anch'esse parte della nostra condizione di casta (tant'è vero che se viene a mancare l'appoggio dell'uomo che garantisce loro questa posizione sociale, come vedove, come separate o divorziate il più delle volte rientrano nei ranghi proletari), ma godono di una serie di privilegi - tra i quali quello di avere un mantenimento di alto livello in cambio di servizi..... di pura e semplice prestigio - privilegi cui non saranno certo disposte a rinunciare per identificarsi con la lotta della moglie dell'operaio, della casalinga, della studentessa che chiedono reddito.

2) richiesta di salario è richiesta di autonomia: per quanti servizi riusciamo a strappare, per quanto maggiore disponibilità di tempo per noi ci guadagniamo per questa via, fino a che non riusciremo a rompere il legame della dipendenza economica dall'uomo - marito o padre che sia - conquistando anche noi un reddito, come potremo stringere le relazioni che vogliamo, decidere se ci va di sposarci o no, di mettere al mondo dei figli o no, come potremo disporre di noi stesse? Quante donne non possono oggi separarsi dal marito e domani non potranno divorziare perché non sono in grado, pur avendo lavorato tutta la vita, di mantenere se stesse e i figli?

3) la richiesta di salario ha in sè anche una grande carica d'urto anti-idolatra: il fatto solo di porsi di fronte al nostro lavoro in cui ci hanno insegnato che si esprime la nostra femminilità, in cui ci hanno detto che la nostra più bella qualità - la generosità - si esprime compiutamente nel dare agli altri la sicurezza, la serenità; il fatto di metterci a guardare questo lavoro come un'attività socialmente necessaria, che deve essere pagata, alla pari del lavoro che fuori casa svolgono il padre, il marito, il figlio, è già un grosso passo verso la conquista di un atteggiamento di ostraneità, verso la distruzione della "finesità" "naturale" del ruolo che la società ci assegna.

- - - - -

quando proponiamo la tematica del salario per le donne, è ad alcuni punti alti del livello di lotta di classe, in Italia e fuori, che guardiamo. E' il fenomeno - di dimensioni più vasto in U.S.A. Ma presente anche in Inghilterra - di massiccia richiesta di reddito da parte di strati di classe - le donne, i giovani bianchi, i neri, - che sono stati nelle vicende alterne del ciclo economico ora sfruttati ai livelli più bassi, ora espulsi ed e-rgin-zi dal processo produttivo e che rovesciano ora questa conclusione sotto forma di vero e proprio assalto all'assistenza pubblica.

Sono 13 milioni gli americani a cui il Welfare dovrebbe assicurare la sopravvivenza. A partire dall'esplorazione delle liste di assistenza pubblica dal 1950-59 in gli USA le donne senza marito con figli a carico sono state alla testa delle lotte per il salario senza posto di lavoro. Nelle misure in cui queste donne lottavano veniva meno la loro funzione di cuncinetto protettivo tra proletariato e forze repressive. I sociologi ci sono accorti del nuovo ruolo sovversivo delle donne quando, in seguito alla rivolta dei ghetti, hanno finalmente scoperto che l' "autorità" della famiglia cui giovani veniva meno: un modo piuttosto contorto per dire che la famiglia non si frapponeva più tra i propri interessi e le proprie lotte.

In Italia, proprio in questi fatti di attacco ai livelli di occupazione, abbiamo visto una serie di lotte di fabbrica per il salario garantito (per citare alcuni esempi: Zanucchi, Gandy, Orel, Lagostina e molto altro) tanto che la richiesta del salario garantito è avanzata, se pure in secondo piano, nella piattaforma dei metalmeccanici. D'altra parte la richiesta di reddito è esercita in alcuni strati di classe operaia colpiti dalla ristrutturazione e disoccupati, così come dentro le lotte studentesche le richieste di salario, sotto forma indiretta di rifiuto di pagare i costi della qualificazione, è stata uno dei momenti centrali di mobilitazione.

I dati più interessanti, per un'analisi della composizione della forza lavoro femminile complessiva in Italia, non sono tanto quelli globali (nolo il 19% delle donne attualmente "lavora"; ci sarebbero all'incirca 10 milioni di casalinghe), ma piuttosto quelli relativi alla

mobilità (secondo dati ISTAT, 1970 e 1971):

il 40% delle donne senza occupazione

ha lasciato il lavoro per motivi di famiglia;

I milioni di donne è stato licenziato o colpito dall'agricoltura.

I milioni e 600.000 donne hanno avuto negli ultimi 5 anni una occupazione.

e al lavoro "nero":

I milioni e 600.000 lavoranti a domicilio, di cui la stragrande maggioranza costituita da donne.

Che cosa ci interessa trarre da questi dati sommari?

1) che la "casalinga" difficilmente è sempre stata tale. Che una forte percentuale dei 10 milioni e più di casalinghe non solo ha sempre prestato e continua a prestare il suo lavoro "invincibile", ma, in aggiunta a questo, ha fatto e continua a fare un secondo lavoro. Si entra in fabbrica e ne è uscita (o per "motivi di famiglia" o per la chiusura della fabbrica), ha fatto lavori stagionali (vedi occupazione femminile nel settore agricolo, alberghiero, delle conserve, ecc.) o militari (praticamente di detersivi, ecc.), si è arrangiata in mille modi per arrotendere il calore fasi libri e proprio quando ad uscire di casa non ce l'ha fatta più, si è portata in casa la fabbrica, ha fatto il contratto col gruppieto ed ha accettato le morte del lavoro a domicilio.

2) che nella "casalinga" possiamo individuare una figura, uno strato di classe che ha compiutamente già sperimentato sulle pelli il regime del doppio lavoro e che per questo è probabilmente sempre meno disposta ad adattarsi alle oscillazioni del ciclo che ora la comandano nel ghetto della casa, domani la comanderanno nuovamente in fabbrica, in ufficio col carico doppio di lavoro. Tanto più se si osserva che la tendenza in atto di crescente espulsione di forza lavoro femminile non esulta destina, nel breve periodo, ad invertirsi, questa figura sociale della casalinga, svuota a rappresentare una fetta sempre più grossa della popolazione femminile, appena disponibile ad una mobilitazione sulla richiesta di salario per il lavoro che già fa, ad una richiesta di reddito assai più che ad un generico invito ad appoggiare la politica del P.C.I. per la piena occupazione, a fiancheggiare una lotta per la difesa e la estensione delle opportunità di lavoro.

D'altra parte, nel momento in cui il capitale è stato costretto dal livello delle lotte operaie a rispondere in determinate aree da un lato con l'inflazione, dall'altro con la "stagnazione"

(calo degli investimenti, riduzione dell'occupazione), non vediamo altra linea di affermazione, dell'interesse operaio, che non sia perdente, se non quella di far pagare il più alto costo possibile per la disoccupazione, per l'emarginazione: se non ci dato lavoro, dateci la garanzia del reddito; se non trovate lavoro fuori casa, pagatomi per il lavoro di sgombero che sono costretta a fare.

Certo, come richiesta di strati emarginati, il capitale l'ha già messa in conto: è, in Italia, la proposta di Piccoli del salario garantito agli operai colpiti dalla ristrutturazione. Queste "concessioni" hanno una doppia faccia: da un lato aprono un terreno di allargamento della lotta (vedi ad esempio la pressione in U.S.A. che costringe ad allargare le borse dell'assistenza pubblica ben oltre la comune: "indennità" di disoccupazione, dall'altra sono il tentativo di creare dei ghetti assistenziali entro cui rinchiudere strati di forza lavoro da separare e da contrapporre a quella occupata.

Tentativo che si può battere solo sollecitando la lotta dei disoccupati, degli studenti, delle donne a quelle degli operai occupati: sulla richiesta di reddito si, ma comunque alla drastica riduzione di orario per tutti. Quando la lotta progressivamente riuscirà a generalizzarsi sulla riconciliazione delle 20 ore settimanali, anche se verrà chiamata lotta per l'occupazione, allora diciamo che ci va bene, che non vediamo in essa neanche contraddizione col rifiuto del lavoro, allora diciamo - come donne - chi intendiamo parlarci dentro tutto il nostro intero specifico di dividere con gli uomini le fatiche e le "gioie" della maternità: soli su queste base si potrà la distruzione dei ruoli femminile e maschile, così come dell'istituto familiare, può diventare una prospettiva concreta.

E' proprio all'interno di un processo di ricomposizione di classe che noi vediamo la ragione d'essere di un movimento di lotta femminista: perché identifichiamo non più solo nella divisione tra operai e tecnici, operai e studenti, uomini bianchi e operai neri (o meridionali), ma nella più profonda e radicale contrapposizione tra i sessi una formidabile arma di scomposizione e di controllo in mano al capitale.

Affermiamo che fino a quando l'uomo si porrà contro la donna in quanto strumento e destinataria immediata del suo lavoro servile; fino a quando rispettivamente la donna si porrà contro l'uomo come veicolo di ideologia individualistiche e privatistiche, come portatrice nella famiglia di istanze di disciplini e di ordine; fino a quando il suo lavoro non pagato peserà come ricatto e freno alle capacità di lotta dell'uomo, sarà assicurata una garanzia fondamentale per l'equilibrio sul sistema ed ampi margini di manovra per riassorbire le compiute operazioni.

Per questo è necessario un percorso, i cui tempi non possiamo prevedere, di organizzazione autonoma delle donne: perché abbiamo bisogno di conquistare le nostre frontiere, di definire le forme e gli obiettivi delle nostre lotte, di garantirci che queste lotte colpiranno effettivamente quei principi di

stabilizzazione e di equilibrio del sistema, che solo noi volevamo scoprire come fondamentali perché solo noi ne viviamo fino in fondo e materialmente la negatività: la famiglia, il ruolo femminile e maschile, la procreazione. A riprova di quanto affermato, si può osservare il carattere tutto ideologico e transitorio che assume nel movimento studentesco e nella nuova sinistra la tematica anche autoritaria, la critica della famiglia, dei ruoli ecc. Carattere ideologico e transitorio perché materialmente gli uomini ricavano da queste strutture una serie considerevole di privilegi e la loro critica su questo piano non può essere radicale. L'analisi andrebbe estesa alle varie teorie dell'educazione non-repressiva così come alla cosiddetta libertà sessuale: che proprio perché non sono partite dalla donna, anzi hanno finito col rovesciarsi su di lei per inchiodarla più efficacemente al suo ruolo, rivelano il loro carattere sostanzialmente conservante.

Individuare nella condizione della donna oggi uno dei punti in cui la contraddizione è più esplosiva, muoversi sul terreno della richiesta di salario per il lavoro casalingo e dell'richiesta di reddito, piazzare questa richiesta in una fase in cui il capitale programma la riduzione sempre più massiccia della occupazione femminile e quindi lo sfruttamento sempre più grande del lavoro delle donne, significa già muoversi verso una ricomparsione di classe, significa mettere in piedi lotte di donne che pesino, e massicciamente, sui rapporti di forza tra classe operaia e capitale.

A chi continuasse a chiederci un collegamento sotto forma di alleanze o, peggio, di affiliazioni in posizione subordinata a organizzazioni già esistenti, bisognerebbe rispondere che non solo non hanno capito nulla di ciò che poniamo all'ordine del giorno come donne, come movimento di lotta femminista, ma di ostenerlo anche di aver represso i bisogni e le opportunità di nuove forme di organizzazione che emergono proprio dal livello politico e dai contenuti nuovi delle lotte operaie e studentesche di questi anni.

Lotta femminista

Modena, 26 giugno 1972  
ciclostilato presso Lotta femminista  
41100 Modena